Anno VII. DOMENICA, 29 APRILE 1894. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non *meno* di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

SOGNO

(DA ELENA VACARESCU)

A madame Brenna.

Sotto il sole che muor su i rosseggianti
Piani ogni sera il cor sente la stessa
Nostalgia trasportarlo, al par d' un lento
Mover di flutti altalenanti, e a lungo,
A lungo ne la notte, allor che in altri
Cuori hanno i sogni ripiegato l' ale
Addormentati, come stuol giocondo
Di rondinelle i miei desir sen vanno
Ratti pel cielo oscuro e palpitanti,
Verso una fonda valle, ove ha fumato
Il sangue sotto il sol de le pianure;
Ove il vento che geme ed ha selvaggi
Soffi un giovin guerrier dal casco d' oro
Culla, un giovin guerrier vittorioso,
Che gitta in terra il suo mantello e posa
Per addormirsi e riveder ne' sogni
Fiorire rifulgente l' amor mio
Fiero sì come il bacio de le spade.

Elda Gianelli.

IL PSEUDO-CURATO DI RESIUTTA

DON GIUSEPPE GIRARDIS

Durante il non breve periodo dell'*aspettativa* alla quale le ristrettezze del bilancio avevano condannato me e molti ufficiali dopo la campagna del 1866, mi sono occupato a raccogliere documenti a corredo di una breve memoria sull'abbazia mosacense, che aveva in animo di pubblicare.

In quell'epoca, ebbi agio di trovarmi col professor Celestino Suzzi di Resiutta, il quale mi dimostrò il desiderio che volessi far cenno sul mio lavoro di un pseudo-curato che resse per qualche anno la curazia di S. Martino verso la fine del XVII secolo; e mi fu cortese di appunti.

Ritornato in servizio, lo zelo svampò; e memoria, documenti ed appunti, restarono polverosi nello scaffale.

Dopo un quarto di secolo, mi pare quasi giunta l'ora di far conoscere al lettore la storia del pseudo-curato Girardis, che mi sembra abbastanza curiosa.

Per chi avesse vaghezza di sapere in qual modo la tradizione giunse fino a noi, dirò che un signor Giacomo Perusini di Sedegliano, nato nel 1709 e morto nel 1808, quand'era giovine sui sedici anni, era stato collocato come agente di commercio presso la casa Mattia Di Gaspero di Pontebba. Passando e ripassando da Resiutta, aveva potuto attingere la storia genuina da persone contemporanee. Questo signor Giacomo, morendo, lasciava un figlio nella persona del D.r Perusino Perusini, che per poco non ereditava la longevità paterna, essendo morto nonagenario l'anno 1852. Il professor Suzzi, che si trovava a Sedegliano fra gli anni 1842-45, udì spesso narrare dal Perusini la storia del pseudo-curato don Giuseppe Girardis, che imprendo a narrare.

I Garzolini nobili e ricchi signori, che vivevano a Tolmezzo verso la fine del secolo XVII, ospitavano da parecchi mesi un prete romagnolo, certo D.n Giuseppe Girardis. L'aveva condotto da Venezia il capo di casa per passarvi l'estate; ma, era scorso l'autunno e sopraggiunto l'inverno, che non si era ancor mosso di là. Più volte gli avevano, come si suol dire, intuonata l'antifona, facendo cadere il discorso sull'argomento; eh sì! Era come predicare al deserto. Il reverendo aveva

messo radice, nè c'era verso di farlo sloggiare. Alla fine si rassegnarono a tenerlo, ma tutt'altro che come una benedizione del Cielo.

Don Giuseppe sbarcava la giornata fra il mattutino e la compieta; ora si arrampicava sulla Picotta, ora saliva lo Strabut; talvolta spingeva le sue escursioni fino al lago di Cavasso, lungo la valle di Verzegnis e nel Canale di S. Pietro. Quando il tempo era a pioggia, se ne stava rincantucciato sotto la cappa del camino.

Nel dicembre del 1697 si recarono a Tolmezzo, per ragioni di affari, alcuni notabili di Resiutta e furono convitati dal Garzolini. Durante il pranzo, il padrone di casa richiese ai resiuttani:

— Ebbene, signori, che c'è di nuovo a Resiutta?

— Una brutta novità, lustrissimo; anzi una vera disgrazia pel nostro piccolo paese. La settimana scorsa, è morto il nostro vecchio curato.

— Per cui, ora, siete rimasti senza prete?

— Ne abbiamo uno, l'economo; ma, ci manca il curato.

— Allora bisognerà pensare a nominargli un successore.

— È presto detto, lustrissimo, ma trovare chi s'adatti con noi! Dove sono laute prebende, i preti corrono; ma in un povero paese come Resiutta, un prete di garbo non ci viene.

— Possibile, che fra tanti ministri di Dio, non ne troviate uno che faccia al caso vostro! — insisteva il Garzolini. — Ditemi, da voi, a chi compete l'elezione?

— In quanto a questo, lustrissimo, per antico privilegio, noi *eleggiamo* e *presentiamo*; gli *esaminadori* patriarcali ne constatano l'idoneità e la *conferma* è riservata all'abbate.

Ad un tratto il Garzolini, come colpito da un'idea, si volse a don Giuseppe e:

— Vuol ella che andiamo assieme un giorno a Resiutta? — gli disse. — Ho appunto colà certi interessi... questa buona gente mi vede volentieri.... a lei che piacciono i panorami alpini, ne troverà di stupendi lungo la via.

Don Girardis accettò l'invito e si fissò d'accordo il giorno della partenza.

Durante il viaggio il Garzolini parlava al Girardis del buon cuore degli abitanti del Canale del Ferro e più specialmente dei resiuttani, dei quali esaltava il quieto vivere, la semplicità dei costumi e la particolare benevolenza che accordavano ai forestieri.

— Vedrà — gli diceva — Resiutta, nel suo piccolo, è un paesello animato in grazia della sua posizione allo sbocco del Canale di Resia e a circa mezza via tra la Terra di Venzone e la Chiusa.

Giunti al Rio Barbaro, che era il limite della giurisdizione abbaziale, gli mostrò il luogo dove si eseguivano le sentenze capitali.

— Mio nonno — proseguiva il Garzolini — raccontava spesso di aver assistito all'esecuzione di Giovanni Maria Colussio di Fagagna. Costui fu squartato vivo e i quarti ancora fumanti, appesi a quei pali che vede laggiù confitti nel suolo.

Don Giuseppe aveva la pelle d'oca!

— Il ribaldo, ritornando da Portogruaro in compagnia di messer Giovanni di Piano, giunto nei pressi di Biauzzo, che appartiene alla giurisdizione dell'abbate, freddò il compagno con quattordici coltellate e lo derubò di cinque marchi aquilejesi.

E subito dopo, quasi per dileguare la triste impressione che questo racconto aveva prodotto nell'animo di don Giuseppe:

— Vede quegli scoscendimenti della falda — disse — dove finisce il boschetto di pini?

— Li vedo — rispose il Girardis; e si asciugava la fronte madida di sudore.

— Ebbene, lungo quelle piccole frane si trovano certe pietruzze che sembrano monete. Ve n'ha di grandi come *fertoni* e di piccole come *denari*. Senta, la prego, come raccontano a Moggio l'origine di quei sassolini. Il Signore e S. Pietro, che passavano un giorno per questa strada vestiti da mendicanti e diretti in Germania, videro un tale che, seduto all'ombra del boschetto, era intento a numerare certe monete che custodiva in un sacco di cuoio. — Ehi! buon uomo, — gli disse il Signore; — che fate lassù? — Conto sassi, — rispose l'altro seccato. — E sassi sieno, — soggiunse il Signore. — Tali furono allora e tali sono oggidì, malgrado i fanciulli ne raccolgano a manciate.

Don Giuseppe, che aveva sempre davanti gli occhi le forche di Rio Barbaro, atteggiò le labbra a un sorriso benevolo.

Intanto erano giunti al risvolto del contrafforte di Monte Tarond e di fronte s'ergeva maestosa sul Colle di Rute l'abbazia di Moggio.

— Sarebbe quella che si vede lassù, la famosa abbazia? — chiese il Girardis.

— Quella appunto — rispose il Garzolini — e il fabbricato attiguo alla Chiesa, è il convento dei benedettini. A quanto mi narrava don Marzio, l'attuale vicario, è di origine assai remota. Sarebbe stata fabbricata dal Patriarca Voldarico sull'area del Castello feudale già appartenente a Giovanni conte di Moggio, che lo abitava nell'875, come risulta da un antico documento che si conserva nell'archivio abbaziale. Oltre al Canale del Ferro, ha vasti possedimenti in Carnia, in Friuli e nel territorio Padovano. L'abbate ha giurisdizione spirituale e temporale, si fregia della mitra e nel Parlamento Generale della Patria, siede terzo fra gli abbati. Non sa, che fu abbate di Moggio anche San Carlo Borromeo?

Così discorrendo, arrivarono, quasi senza accorgersi, a Resiutta. A don Giuseppe sembrò il luogo un po' rozzo, ma il paesaggio bello ed ameno.

Spedito qualche affaruccio di poca importanza, che gli aveva servito di pretesto per la gita, il Garzolini trovò modo di abboccarsi colle persone più influenti e di trattare su quanto effettivamente gli stava a cuore.

— Avete bisogno del curato, — diceva loro il Garzolini — ed io vi assicuro che un prete dello stampo di don Giuseppe, che ho condotto meco appunto perchè possiate conoscerlo personalmente, non lo trovereste a cercarlo col lanternino. È quasi un anno che l'ho in casa e ci sta come vi fosse nato. Un prete comechesia, non l'avrei tenuto nemmeno un giorno. Neanche le persone di servizio, che di solito sono scaltre e maligne, hanno trovato motivo di fargli il benchè minimo appunto! Sta ritirato, dice l'uffizio, non s'ingerisce nei fatti altrui, non beve, non gioca. In fatto di donne, poi, nemmeno vuol sentirne parlare. Insomma, è quel che si dice un buon prete e sono certo che ve ne troverete contenti.

Quella brava gente si lasciava persuadere.

— Quanto ella dice, lustrissimo — obbiettò un tal Andriussio, che era fra i maggiorenti del paese — va tutto bene, ma pure abbiamo una difficoltà abbastanza seria da superare.

— E sarebbe?

— Che don Girardis parla soltanto l'italiano e le nostre donne non intendono che il friulano.

— Eh mio Dio! — ribatteva il Garzolini, pronto a sciogliere qualunque difficoltà — Non vi date pensiero per questo. Prima di tutto don Giuseppe intende il friulano perfettamente; e poi, colla sua capacità, scommetto che in meno di un anno, ma che dico un anno? in meno di sei mesi, lo parlerà meglio di voi.

Non c'era da insistere; il Garzolini aveva la risposta pronta per qualunque obbiezione. Insomma l'affare fu concluso. I capi famiglia riuniti in *arrengo*, votarono unanimi pel Girardis e mandarono a Tolmezzo una rappresentanza ad offrirgli la curazia di S. Martino.

Il Girardis, che aveva mangiata la foglia, finse di cadere dalle nuvole; si mostrò sorpreso, onorato.... ma dispiacente di dover separarsi dal Garzolini, cui lo legavano i vincoli dell'amicizia e della riconoscenza.

Il Garzolini, com'era naturale, si mostrò dispiacente anche lui; ma intanto, mise a partito le sue grandi aderenze per fargli ottenere l'adesione della Curia Patriarcale e la conferma dell'abbate. Dopo pochi mesi, don Giuseppe si trovò curato di Resiutta.

Preso possesso del beneficio, fu un prete come gli altri. Poco a poco le donne s'erano assuefatte al suo conversare italiano: anzi quelle quattro parole che diceva dal pulpito in questo idioma, lo circondavano di autorità e gli accrescevano prestigio. Quanto a costumi, castissimo, nè più nè meno come aveva detto il Garzolini.

Erano scorsi cinque anni dacchè esercitava il ministero ecclesiastico, quando il curato ammalò. E tale e tanta fu la violenza del male, che in pochi giorni si trovò ridotto al lumicino.

Nel frattempo, dopo vent'anni d'assenza, aveva fatto ritorno a Resiutta un prete paesano, pre Piero Perisutti. Recatosi in Germania, aveva seguito le armi imperiali nelle guerre contro i turchi e si era trovato col principe Eugenio di Savoja alla battaglia di Zenta. Visitava spesso il curato; il quale, più che dal male, pareva agitato da un fiero rimorso. E ciò che sembrava strano al Perisutti, non si trovava guari propenso ad aggiustare i conti con Domenedio. Ma c'era di più. Quando gliene parlava, con quel tatto che sanno adoperare i preti in simili congiunture per non impressionare l'infermo, dava in ismanie, sbarrava gli occhi e si contorceva come un ossesso.

Ma tant'è; il male incalzava e visto che per lui non c'era più scampo, fece chiamare il Perisutti perchè ascoltasse la sua confessione. In quella gli rivelò che egli non era prete.

Figurarsi lo sbalordimento, la confusione del povero pre Piero! E come rimase allibito da quella rivelazione! Certo dovette aver preferito in quel momento di trovarsi mille miglia lontano, magari fra i venticinquemila turchi periti sul Theis.

Punto prete! E una folla di pensieri gli si affollavano nel capo. Punto prete! E il ministero esercitato per tanti anni! Tutti i Sacramenti amministrati! I matrimoni benedetti! Questi particolarmente lo mettevano alla disperazione. Che sarebbe mai avvenuto, se si fosse trapelato l'arcano?

In via ordinaria, non aveva facoltà di assolvere da cotali misfatti; e frattanto gli teneva la mano sospesa sul capo del morente e con quella l'assoluzione invocata a mani giunte e colle lagrime agli occhi. Voleva esser certo che il penitente si trovasse in *articulo mortis*, per tranquillizzare la propria coscienza.

Sopravenne un deliquio; pre Piero lo credette spacciato. Pronunciò in fretta e furia l'*ego te absolvo* e scese le scale a precipizio per annunciare alla domestica e alle persone che vegliavano in cucina, che il curato riposava nel Signore.

Quanto sarebbe stato meglio che, colle carte in regola, il Girardis se ne fosse ito con Dio! Tanto, al malefatto, non c'era rimedio; e quanti grattacapi non avrebbe risparmiato al povero pre Piero, che già si prefiggeva con digiuni e con preghiere di suffragare l'anima del pseudo collega! Tanto più che, nella fretta e nel turbamento, gli pareva di aver ommessa qualche parola del rito.

Ma signor no, non fu così. La fibra robusta del romagnolo trionfò del male; un sudor copioso e un sonno tranquillo, determinarono la crisi benefica; il curato era salvo. In pochi

giorni entrò in convalescenza e dopo qualche settimana, *colla* faccia più tosta del mondo, riprese le cure del suo ministero. Celebrò la Messa, amministrò il battesimo, benedisse matrimonii; quei matrimonii che avevano dato tanto da pensare al Perisutti. Allora, chi ammalò veramente fu il povero pre Piero; con quel cocomero in corpo e quel po' po' di suggello della confessione che gli tappava la bocca!

Frugò nei libri liturgici, scartabellò i Santi Padri, non gli fu possibile di trovare un caso analogo al suo. Chissà, forse non ci avevano pensato, o non avevano supposto che si potessero commettere di questi sacrilegi. Intanto, non sapeva che pesci pigliare. Se la prendeva coll' imprevidenza del pontefice, col Concilio di Trento, con quello di Basilea che pure avevano risolto questioni di minor importanza. L'anima ingenua del buon sacerdote, sospirava pel passato, travedeva l'abisso dell' avvenire e si credeva complice di altrettante nullità sacramentali che il Girardis gli andava accumulando sul capo.

Cadde pertanto in si profonda melanconia, che non trangugiava nè cibo, nè bevanda. Nel sonno vedeva rizzarsi minacciosi i fantasmi di quelli che erano morti in peccato e la figura lunga stecchita dell'abbate Dolfin che gli sciorinava davanti agli occhi la bolla della scomunica. Stanco, trafelato, balzava a sedere sul letto coi capelli irti sul capo e grondanti di sudore, invocava la morte, unico refrigerio al suo deplorevole stato.

Viveva ritirato, non voleva veder nessuno; e ai famigliari che lo richiedevano che avesse per ridursi in quel modo: — Ho quello che ho, — rispondeva seccato, e nessuno poteva cavargli una parola di più.

Le femminette del vicinato andavano susurrando nei crocchi, che il pover' uomo era stato vittima di sortilegio. Certo una fattucchiera gliel'aveva fatta o nel pane o nel burro; e tale e tanta era la convinzione loro, che ne parlarono al curato, scongiurandolo lo volesse benedire.

Don Giuseppe, che conosceva troppo bene la causa del marasmo, ebbe finalmente compassione del povero prete, per cagion sua ridotto a così mal partito. La tema che in un accesso di delirio si lasciasse sfuggire qualche parola compromettente e la lusinga che di concerto con lui avrebbe trovato modo di uscir dall'incaglio, lo consigliarono a rompere il ghiaccio.

Un bel giorno andò da pre Piero e gli disse:

— Caro don Piero, nessuno più di me sa apprezzare la causa della sua tristezza; ma, allo stato delle cose, mi dica lei quel che vuole che faccia. Nessuna legge, ch' io mi sappia, impone all' uomo di denunciare se stesso, massime quando ne va della libertà e forse della vita! Aggiunga la grave perturbazione che si farebbe nelle coscienze del popolo, in mezzo al quale da tanti anni esercito il ministero ecclesiastico. Si persuada, pre Piero, meglio di tutto, è che tiriamo innanzi così.

— Tirare innanzi così? Ma le pare signor Girardis?

Dacchè la ceralacca del suggello cominciava a liquefarsi, anche lo scilinguagnolo di pre Piero si andava sciogliendo. Per lui non era più don Giuseppe, ma il signor Girardis.

— Tirare innanzi così? Lo so bene che scherza! Ma se non è prete, almeno il battesimo l'avrà avuto; e come cristiano, dovrebbe comprendere la mostruosità di tale proposta. Senta, io ho quasi sessant'anni, ho viaggiato molto; sono stato anche fra i turchi e ne ho viste delle belle, ma di simili orrori non mi è mai capitato di udire. Tre secoli fa, sotto l'abbate Franceschinis, è successo proprio qui in Resiutta un fatto, che fece inorridire il Canale del Ferro non solo, ma l'intero Friuli. Due benedettini, ospiti della famiglia Rizzo, dove si teneva il *Placito*, si erano invaghiti della figlia del padrone di casa. Uno di essi, acciecato dalla gelosia, rifinì il confratello a furia di coltellate. Il Patriarca, risaputa la cosa, ne riferì al Pontefice, il quale, *ipso facto*, soppresse la comunione religiosa e relegò i frati nel convento di Arnoldstein. Crede lei che il Papa si limiterebbe a sopprimere la curazia di Resiutta, qualora venisse a conoscenza del fatto? Creda a me, l'unico modo di uscir dall' imbroglio sarebbe questo: che ella se ne tornasse ai suoi paesi; un buon pretesto non manca mai; e per salvare le apparenze, diremo che l'hanno fatto vescovo di Civitavecchia. Dopo un certo tempo, io ne parlerei all'abbate e....

— Se ne guarderà bene — saltò su il Girardis spaventato da quella proposta. — Se ne guarderà bene! Intanto ella non deve dimenticare che le ho confidato il segreto sotto il vincolo della confessione...

— Ma che vincolo d'Egitto! — replicava il Perisutti stizzito alzando la voce. — Se me l'ha ripetuto dianzi! Qui, grazie al cielo, siamo in casa mia e lei, per sua malora, non si trova più *in articulo mortis*.

Il Girardis capì di aver fatto un passo falso. Si precipitò all' uscio, vi pose tanto di catenaccio e venne a piantarsi minaccioso davanti a pre Piero. Gli strinse i polsi colle mani robuste e si diede a scuoterlo come un cencio di bucato.

— Se lei rifiata — gli disse colla voce nella strozza per tema che il vicinato sentisse l'alterco — se dice una sola parola, ci ripensi, ne va della sua vita! Son romagnolo e tanto basta!

Queste gravi parole, pronunciate con accento risoluto dal pseudo-curato e accompagnate da quell' atto fin troppo espressivo, fecero allibire il Perisutti che cominciò a tremare come una foglia. Il mite e scrupoloso sacerdote, sebbene avesse bazzicato con Eugenio di Savoja, non aveva ritratto dal

Principe che l'aspetto mingherlino e portava un certo amore alla propria pelle.

Il romagnolo stringeva colla sinistra nervosa la spalliera della poltrona, il braccio destro teso col pugno nocchiuto sul tavolino, dove stava aperto un messale, gli occhi spalancati, il labbro inferiore stretto fra i denti con moto convulso.

Il povero pre Piero, pallido come la morte, floscio, grondante di sudore, le palpebre socchiuse, le braccia abbandonate, avrebbe fatto compassione alle pietre.

— Giuri — gl'intimò il Girardis — giuri sul vangelo che mai una parola sarà per uscirle di bocca con chicchesia di questo segreto!

Pre Piero giurò.

Seguì un momento di silenzio. Il Girardis, sicuro ormai che il Perissutti non avrebbe parlato, aprì il cuore alla compassione; a quella compassione egoista, che era stata il movente della visita.

— Via, venga qua, pre Piero — gli disse prendendogli dolcemente la mano ed atteggiando le labbra ad un sorriso benevolo. — Venga qua; si ricordi che siamo sempre stati amici; cercando assieme, chissà non ci venga fatto di trovare un mezzo per uscire dall'imbroglio senza compromettere nè la sua coscienza, nè la mia sicurezza personale.

Pre Piero si sentì rinfrancato. Cento proposte furono messe avanti. Si parlò, si obbiettò, si discusse; finalmente, a furia di lambiccarsi il cervello, il mezzo fu trovato. Stabilirono d'accordo di sottoporre il caso alla Corte di Roma, senza palesare il nome del petente e si escogitò il modo di farlo pervenire, senza passare pel tramite della Curia Patriarcale.

Il Girardis promise di astenersi dall'esercizio del ministero ecclesiastico e il Perisutti s'impegnò di farne le veci.

Seguì un periodo di calma; durante il quale, molte cose almanaccarono quei due, che passavano buona parte della giornata a fare le supposizioni più stravaganti.

Scorsero parecchie settimane e l'ansia si impadroniva nuovamente del Perisutti. Un bel giorno finalmente ritorna il messo latore di un piego suggellato colle armi pontificie. Era un Rescritto della Sacra Penitenzieria che gl'ingiungeva di recarsi immediatamente a Matelica e di presentarsi alla curia vescovile. La lettera non conteneva una sillaba di più.

— Una bagatella! Fino a Matelica! — andava ripetendo pre Piero. — Come non ci fossero vescovi nei dominii della Serenissima!

Il buon uomo non sapeva darsi pace per quella strana ingiunzione e andava volgendo e rivolgendo nelle mani il laconico messaggio.

— Non potevano scrivere le loro decisioni? — ruminava fra se. — Dello spazio non ci mancava; per chi le hanno lasciate queste pagine in bianco? Che diavolo potrà volere da me il vescovo di Matelica? Chiedermi schiarimenti? No certo, perchè il caso fu esposto con sufficiente chiarezza. — Così ragionando, cominciò a grattarsi la pera e a pentirsi di essere stato proprio lui a suggerire quel bel ritrovato.

Corse a casa dal Girardis e senza aprir bocca, gli sciorinò davanti il foglio misterioso.

Il Girardis, col suo acume speciale, intravvide subito un buon presagio nell'invito di recarsi a Matelica. Senza dubbio la Curia Romana voleva fare le cose alla chetichella per evitare lo scandalo.

— Alla fin fine — diceva al Perisutti — il solo colpevole sono io e nessun guajo può incogliere a lei che non ha fatto niente di male. Vada a Matelica; le spese di viaggio saranno a mio carico. Si ricordi, però: di qualunque pericolo che fosse per minacciare la mia persona, ella deve rendermi avvisato.

Il ragionamento calzava a meraviglia e il Perisutti ne fu persuaso.

Preparato quel po' di bagaglio, ottenuta promessa solenne che in sua assenza il Girardis non avrebbe celebrato matrimonii, e ricevuta da lui buona scorta di denaro, senza far parola con chichessia, partì per la sua destinazione.

Giunto a Matelica, si presentò alla Curia, dove fu ricevuto in modo cortese ed alloggiato nel palazzo vescovile.

Gli diedero rituali e libri canonici da svolgere, dicendo che la sua dimora sarebbe durata una decina di giorni.

— Le cose prendono buona piega — pensava pre Piero, il quale non poteva riaversi dalla meraviglia, nè darsi ragione del perchè non si veniva mai al *quia*.

Finalmente, un sabato sera, scesero al palazzo altri due vescovi i quali s'intrattennero seco lui famigliarmente, dilettandosi, durante la cena, nel sentirlo raccontare le sue avventure, le campagne fatte col principe Eugenio e i fatti d'arme ai quali aveva assistito.

L'indomani, di buon mattino, fattolo salire in carrozza, lo condussero a una chiesetta campestre a poche miglia dalla città; ivi giunti, gli parteciparono l'incarico avuto dalla Santa Sede di consacrarlo vescovo, affinchè, senza tradire il segreto confessionale, potesse ordinar prete il suo penitente.

Pre Piero cadde dalle nuvole e per poco non svenne dalla commozione.

Finita la cerimonia, gli consegnarono il Breve Pontificio che lo esonerava dall'obbligo di visitare i limini degli apostoli; e limitava in *foro coscientiæ* l'esercizio della sua dignità episcopale, al conferimento degli ordini sacri al suo penitente, assoggettandolo a una disciplina canonica.

Fatti i convenevoli coi nuovi colleghi, monsignor Perisutti, lo stesso giorno, riprese la via di Resiutta.

Il Girardis intanto era sulle spine. Rifatto il calcolo del tempo che avrebbe dovuto impiegare nel viaggio, trovava che pre Piero

era in ritardo. Non sapeva darsi pace e intanto, a buoni conti, stava sul chi vive, pronto a svignarsela al menomo indizio che qualche malanno fosse per piombargli sul capo.

Non appena riseppe del suo arrivo, corse a lui diviato e fermatosi sulla soglia:

— Ebbene, pre Piero — gli disse fissandolo in volto — quali nuove mi porta?

Il Perisutti avrebbe voluto per un momento prendere la rivincita dei brutti quarti d'ora che gli aveva fatto passare e di tutte le amarezze che il Girardis gli aveva cagionate negli ultimi mesi; ma non seppe padroneggiarsi, nè potè dissimulare la contentezza dell'animo, che gli raggiava sul volto. Aprì le braccia e lo serrò al petto come lo volesse soffocare.

Cessato il primo impeto di gioja, il Girardis lo assediò di domande e volle essere minutamente informato di tutto quanto gli era occorso a Matelica.

Quando apprese la provvida decisione della Santa Curia Romana, tirò un gran respiro e disse fra sè: — Anche le birbe hanno il loro santo protettore!

Stabiliti gli intervalli, come gli era stato ingiunto, monsignor Perisutti conferì i vari ordini al Girardis, il quale, dopo una quindicina di giorni, poteva liberamente celebrare.

Dietro suggerimento di monsignore, diè mano a rattoppare ogni sdruscito e convalidò quegli atti del suo ministero che avevano patito eccezione.

Scorsero due anni e la fortuna, che gli aveva arriso fin qui, si pensò di voltargli le spalle.

A quei tempi, era fiorente il commercio lungo il Canale del Ferro, non essendo ancora stato istituito il porto franco di Trieste; e la strada Pontebbana era la più agevole comunicazione fra la Veneta Repubblica e la Germania.

Un sabato sera arrivò a Resiutta e scese all'unica locanda del paese, condotta da Giorgio Scoffo, un signore forestiero. Riposte le valigie, fece chiamare l'albergatore.

— Domani, gli disse, vorrei ripartire prestissimo per Villacco. Se ci fosse un prete in paese che volesse celebrare la Messa per conto mio prima dell'alba, gli offrirei uno zecchino.

— Non credo difficile di combinare — rispose l'albergatore; — abbiamo appunto due preti in paese. Se ha la bontà di attendere dieci minuti, andrò io stesso a parlarne al curato.

Don Giuseppe acconsentì di buon grado, anche lusingato dall'offerta generosa.

L'indomani, prima di giorno, era già in sagrestia; e appena entrò in chiesa il forestiero, diede principio alla Messa.

Sebbene fosse ancora bujo, cionondimeno, in grazia dei quattro grossi ceri che erano stati accesi sull'altare, si poteva distinguere abbastanza bene la figura del celebrante. E fu appunto quella figura che richiamò tutta l'attenzione del forestiere; il quale, per meglio osservarlo, lasciò il posto che occupava e andò a inginocchiarsi sopra un banco del coro.

Nè vi si trattenne a lungo, perchè a un tratto balzò in piedi, prese il cappello ed uscì come l'avessero chiamato per un affare pressante.

Sulla porta della locanda, trovò l'albergatore, che, col cappello in mano, gli diede il buon giorno. Ma quegli, senza ricambiare il saluto:

— Ditemi di grazia — disse; — che prete avete voi qui?

— Oh bella! Un prete come tutti gli altri, — rispose sorridendo lo Scoffo — e del quale siamo molto contenti.

— No, no — riprese il forestiero. — Vi domando di qual paese è; perchè, a prima vista, non mi è sembrato friulano.

— È come se lo fosse; sono otto anni che si trova con noi ed è oriundo romagnolo.

— E si chiama?

— Don Giuseppe Girardis.

— Ah! non c'è più dubbio, è proprio lui! Ma vedi un poco dove s'è venuto a cacciare il ribaldo; avevamo un bel cercarlo nel ferrarese!

— Badi a quel che dice — azzardò lo Scoffo, rimasto allibito a quelle parole.

— Vi dico — ribattè il forestiero — che il vostro curato è prete come lo siamo noi due. Sono appunto nove anni, che egli, trovandosi al servizio del fu don Giuseppe Girardis, ricco sacerdote bolognese e intimo amico mio, lo assassinò barbaramente, lo spogliò di quanto aveva, passò il confine, nè mai più si ebbero notizie di lui. Ditemi, in grazia, dove avete qui la giustizia?

— A Moggio, lustrissimo, a due miglia, o poco più.

— Mi rincresce che un affare pressante mi obblighi a recarmi senza indugio in Carinzia; ma non dubitate, domani sarò di ritorno e servirò io come si merita il furfante. Intanto, di quel che ho detto, mi raccomando, non fate parola con chichessia.

Lascio immaginare al lettore come restasse lo Scoffo a quella narrazione! Non poteva darsi pace; e, convinto trattarsi di un deplorevole equivoco, malgrado la raccomandazione ricevuta, andò diviato in canonica in traccia del curato. Si avanzò esitante nel mezzo del *tinello*, e dopo di aver cercato invano le parole per entrare in argomento:

— Senta, signor compare — gli disse; — Lei è veramente prete?

— Cosa avete detto? — rimbeccò il Girardis deponendo sul vassojo la scodella del caffè e latte e forbendosi la bocca col tovagliolo. — Cosa avete detto? — E cercava di prender tempo, fissando in volto allo Scoffo due occhiacci grossi come cipolle, quasi volesse scrutargli nel pensiero.

— Se son prete? Oh questa è proprio nuova di zecca!

— Ecco — soggiunse balbettando lo Scoffo, pentito di essersi spinto tant'oltre. — Voleva dire... dov'è stato ordinato?

— Dove sono stato ordinato? Oh bella! A Matelica!

— A Matelica, a Matelica! — andava ripetendo lo Scoffo grattandosi il capo, quasi volesse imprimersi nella memoria il nome di quella città, che sentiva nominare per la prima volta in vita sua.

— E se volete proprio persuadervi — soggiunse il curato — domandatelo a pre Piero. Ma si potrebbe sapere, compar mio, il motivo di questa domanda singolare?

— Ecco, vede... le dirò... signor compare, quel forestiero pel quale ha celebrato la Messa questa mattina, pretende di averlo riconosciuto.

E qui gli spiffera tutto quanto aveva udito narrare, senza tacere della minaccia di denunciarlo al Governatore.

Il Girardis si vide perduto. Trovò nondimeno la forza di dissimulare il suo turbamento.

— Qui senz'altro ci deve essere un equivoco — disse — ed è assolutamente necessario venirne in chiaro al più presto. Andrò io stesso dal Governatore; intanto, compar Giorgio, per evitare uno scandalo che potrebbe succedere qualora si risapesse la cosa in paese, sarà prudente usar discrezione e non far parola con chichessia fino a domani. Anche per un riguardo a quel signore; sebbene, a dirla fra noi, non ne meriti alcuno. Chi mi assicura che i miei buoni parrocchiani, indignati di vedere il loro curato fatto segno a così bassa calunnia, non dimentichino le leggi dell'ospitalità e facciano succedere un guajo? Lasciate incarico a me e vi prometto di servire come merita quello sfaccendato.

Anche il più lontano dubbio si dileguò dalla mente dell'albergatore, che ritornò alle sue faccende come nulla fosse avvenuto. E trattandosi di un giorno, seppe mantenere il segreto.

L'indomani mattina, all'ora solita, suonò la Messa del curato. La gente si era raccolta nella chiesa e il nonzolo attendeva il celebrante in sagrestia.

Passa mezz'ora, passa un'ora... ma il curato non veniva. Che l'abbiano fatto chiamare per qualche ammalato? E si mandò in canonica a vedere di lui. La domestica rimandò il messo dicendo che era partito il giorno innanzi, che sarebbe senza dubbio ritornato, non avendo portato seco che il breviario e una piccola sacca da viaggio.

Giorgio, l'albergatore, sapeva bene lui dove era ito il curato, ma non lo diceva a nessuno. Rideva sotto i baffi quando ne parlavano gli avventori e provava una certa compiacenza a serbare il segreto. Anzi se la godeva mezzo mondo a sentire le congetture che si facevano sull'argomento.

Sopraggiunse la sera, nè il curato aveva fatto ritorno. L'indomani scesero a Resiutta il Vicario abbaziale don Marzio Colussio e il Governatore conte Valerio da Pozzo per inquerire sul fatto. Le cose vennero in chiaro. Vi fu un pandemonio indiavolato in tutto il Canale; ma don Giuseppe dovette essere andato molto lontano perchè non si ebbero più nuove di lui.

Scoffo, l'albergatore, non rideva più sotto i baffi, perchè era rimasto con un palmo di naso.

Cap. Di Gaspero

NAPOLEONE A S. ELENA

TEMA AD UN IMPROVVISATORE

SONETTO

del Conte Pietro di Maniago.

L'uom che dal nulla al sommo Impero ascese
Di mezza Europa coll'invitto brando,
Che di belle speranze Italia accese
Ridestata dal sonno eppur sognando,

Che fe' sublimi leggi, eccelse imprese
Mentre cacciò fede e giustizia in bando,
Che al fin di troppo dispari contese
Rientrò nel nulla e non morì pugnando,

Che, perduti gli allori, il nome, il soglio,
Sta prigionier fuori del mondo, e vive
Tremendo esempio dell'umano orgoglio,

Sull'infauste seduto orride rive
Del sì rimoto taciturno scoglio
L'ardue discolpe, o i falli enormi scrive?

RISPOSTA

del Prof. Quirico Viviani.

L'uom che atterrando i troni il trono ascese,
E leggi diè tra 'l fulminar del brando,
Che le discordie estinse e poi le accese
In grembo della gloria ognor sognando,

Che debellato fra le audaci imprese
Andò respinto dalle genti in bando,
Che rinnovò proscritto aspre contese
E ancor l'Europa insanguinò pugnando,

Lungi or quell'uom dall'usurpato soglio
Esul rinchiuso in ermo loco ei vive,
E vita ha sol dal suo feroce orgoglio.

Là sulle solitarie infauste rive
Di sì rimoto inaccessibil scoglio
Pensa a vendetta, e nulla parla, o scrive.

(Dall'Archivio dei conti Maniago in Maniago)

pr.

GLI STATUTI DI PRODOLONE (1)

—I—

Liabordo di Waldsee, nel 1026 ritornato dall'aver accompagnato a Roma Corrado II°, ricevette a premio di sua fedeltà la investitura del castello di Mels col titolo di *Visconte* (2). Da Liabordo derivarono tre nobili famiglie, quella dei signori di Mels, quella dei Prodoloni, e quella dei Colloredo, che formarono posteriormente un solo *consorzio*. Però la famiglia primitiva dei Prodoloni credette bene spogliarsi dei suoi feudi, passandoli a persone del consorzio; e ciò avvenne ai 13 settembre 1302. Nel qual tempo Folcherio fu Enrico di Prodolone per 600 marche aquil. investì Duringo (o Duringussio) fu Nicolò di Mels del castello di Prodolone, col *garrito* e ogni altro diritto. Ma morto Folcherio (3), suo figlio Nicolussio a malincuore soffrì la patita alienazione; e con ogni violenza tentò turbare il possesso di Duringo. Vana riuscì ogni pratica di conciliazione; lo stesso Capitolo d'Aquileja nel 1350, essendo vacante la Sede patriarcale, fu inascoltato nella sentenza che proferì a favore di Duringo. Entrambi convennero in arbitri; ed a tal uopo furono eletti Walterpertoldo di Pers, Guidotto di Fagagna ed il notajo Ettore di Udine, i quali ripassando sulle ragioni apprezzate dal Capitolo d'Aquileja, ne confermarono pure la precitata sentenza (1355). Decisero che Nicolussio dovesse recedere dalla lite, e rinunziare a Duringo ogni ragion di feudo e vassallaggio su Prodolone; obbligando poi Duringo a farsi investire dal R.mo Patriarca. La qual sentenza passò in giudicato, ed i discendenti di Duringo si qualificarono per un tratto ora come signori di Prodolone, ed ora di Mels; il qual ultimo titolo si usò sempre più di rado, massime dopo che nel 1458 - 1487 - 1498 vendettero ai Colloredo la loro porzione del castello di Mels con ogni sua attinenza.

Di più, fra gli stessi consanguinei di Prodolone si temperò in guisa il possesso del feudo, che nel 1399 Simone fu Nicolò lasciò la sua quarta parte al fratello Francesco, e questi a sua volta nell'anno seguente per 3000 ducati vendette ogni suo diritto agli zii Mattia e Guintero. Il celibe Fiorino fu Leonardo nel 1577 dispose con testamento della terza parte del castello a favore dei nipoti Francesco, Ajace e Lodovico figli di Tullio (1).

Ora vorrei descrivere il castello di Prodolone; ma come farò se io mai nol vidi? Potrebbe accadere a me quanto suole accadere a colui che gioca a mosca cieca, di sbagliare lo scocco e di battere la testa in qualche spigolo. Però tengo sotto gli occhi un disegno fatto nel 1755 dal perito Pantaleoni; a questo mi appoggerò.

L'accesso è da ponente, e la prospettiva è una forma di esagono. Verso mezzodì sta addossata al castello la torre, la quale sopra l'atrio apre tre feritoje; e quasi dalla sommità della stessa sporge un verone. Un muro merlato cinge il cortile, dalla torre fino all'opposta parte; nel cui mezzo si trova la cappella di famiglia. All'intorno del maniero gira un fosso largo e profondo riempito dalle acque del fiume Mussa; e le finestre sono molto al dissopra del pelo dell'acqua. Ci conviene entrare per l'atrio della torre, ma prima di avvicinarsi a questa, bisogna passare sotto altre due torri, ciascuna delle quali è protetta da un ponte levatojo, e da un fosso per ciascuna, uguale a quello che circonda il castello. Quanto è mai ingegnoso l'uomo! Dove non trova difesa nelle rupi, chiama a suo servizio le acque. Nel primo recinto trovasi la chiesa di S. Martino col suo cimitero (2); nel recinto di mezzo, cioè nel borgo secondo, trovavansi delle case ed il forno, il tutto da molto tempo demolito.

Le antiche carte mi danno esistenti: nel 1409 la fratta del castello, e la fossa della rocca — nel 1434 le case sul *zirone* — nel 1467 il borgo secondo — nel 1498 la lozzetta del castello ed il ponte di mezzo — nel 1522 due torri. Importante è una divisione seguita nel 1665 fra Guariendo ed i nipoti Carlo-Erasmo e Duringhello. A Carlo furono assegnate due sale e due camere (le camere contigue alla torre); a Duringhello cinque stanze sotto la quota di Carlo; allo zio le quattro stanze sopra l'appartamento di Carlo. Il *foladore*, le stalle colle altre stanze, il cortile e l'orto restarono indivisi.

Credo utile ancora, che si sappia, come nel 1500 il Provvisore generale Pietro Marcello fu a visitare tutti i castelli e fortilizii della Patria, dubitando d'una irruzione di Turchi, già agglomerati in Bosnia. Egli giudicò che il castello di Prodolone era mal sicuro, e prescrisse le necessarie riparazioni.

Ordinò, che si chiudesse un certo portello; che si chiudesse pure la porta dell'orto, sopra della quale dovessero costruirsi dei *merli a parapetto e mantelletti*; che nelle facciate si facessero delle *bombardiere* per modo che l'una difendesse l'altra; che a settentrione si fabbricasse una *casa matta*

---

(1) La copia di questi Statuti, ed i documenti dai quali trassi le presenti notizie esistono nell'Arch. del sig. Marchese di Colloredo.

(2) Del castello di Mels più non esiste altro che la torre. Un antiquario mi faceva notare, che i muri fatti con pietre quadrate sono più antichi dei muri greggi irregolari. A dir vero la torre di Mels soffre un'eccezione, poichè è costruita da pietre quadrate dalla metà in su. Nel suddetto Arch. esiste in pergamena una importante divisione di questo castello del 1392. La chiesa del castello di Mels consecrata nel 1056, fu rifabbricata ultimamente, e possiede una pala di qualche pregio artistico.

(3) Donumbergh moglie in primi voti di Duringo di Mels e in secondi di Folchero di Prodolone. Nel 1427 Benvenuto di Prodolone era Abate della Belligna.

(1) Ajace fu ucciso da Orazio di Zucco e da Coriolano della Fratina nella villa di S. Floreano.

(2) Nel 1590 in questa chiesa fu istituita una congregazione di Sacerdoti.

ed una torre sporgente, onde da quella si potesse guardare le due facciate ed il fosso; e per di più che si allargassero e si approfondissero le fosse del *largo*. Di nuovo per tema dei Turchi nel 1524 detto castello venne fortificato.

Queste, fra le altre, furono le vicende del castello di Prodolone. Or avvenne, che nell'anno 1753 morì Carlo-Erasmo, ultimo rampollo di quella linea, senza lasciar discendenti. Per la qual cosa si presentarono a chiedere l'investitura, come eredi del feudo, le nobili famiglie dei Mels e dei Colloredo; ciascuna per conto proprio, pretendendosi e l'una e l'altro più prossimi di grado al ramo estinto. Per lo contrario sostenendo il Fisco doversi a lui devolvere questo feudo, le due famiglie furono obbligate a far causa comune contro il Fisco medesimo, *salvo eorum iure*. Vinta dai consorti la lite, restava a decidersi quale delle due case fosse più vicina di grado alla linea dei Prodoloni; e per le indagini praticate nelle vecchie carte, per lo studio specialmente dell'Ab. Ongaro, la famiglia dei conti Colloredo risultò più prossima di un grado. I Mels si ritirarono dalla petizione, ricevendo lire 13000 d'indennizzo per le spese sostenute contro del Fisco. Nel 1820 l'architetto Giuseppe Petracco specifica un progetto di lire 1254 per assicurare una facciata del castello, che minaccia rovina.

La giurisdizione di Prodolone comprendeva la villa omonima e quella di S. Floreano. Fin dal 1308 esisteva sulla piazza di Prodolone una quercia sotto la quale si conveniva a deliberare su quanto tornava d'interesse. Nel secolo XIV i Consorti stabilirono, che fosse mantenuta una guardia alla porta del castello, ed un'altra sulla torre; da raddoppiarsi in tempo di guerra. Suppongo che primieramente i signori di Prodolone si servissero degli *Statuti* di Mels; mentre trovo che dei medesimi fecero uso anche i giurisdicenti di Colloredo. Il Podestà ogni anno chiamava gli altri consorti a sentire la resa dei conti. Per cui nel 1435 ser Francesco a tal fine chiamò il fratello Corrado e Bertrando del fu Mattia, nonchè il nipote Nicolò che abitava a Gorizia. Nicolò non volle intervenire; Bertrando e Corrado dichiararono di cedere a Francesco sì i guadagni, come le passività. Nel 1436 eguale rinunzia fecero a Francesco e Corrado i fratelli Simone e Galasso dimoranti in Gorizia; protestando ancora che essi non intendevano far parte delle spese incontrate dai rinunziatarii nella lite sostenuta per 36 anni contro S. Vito per le comugne dello *Strit* e *Campeglio*, e contro Azan, Bannia e Villuta per la comugna di *Strangiajon* (1). Nel 1461, 19 agosto devennero a formulare alcuni capitoli per l'esercizio della giurisdizione; e nel 1488 crearono un *gastaldo* responsabile. Una Ducale del 1598 conferma ai signori di Prodolone il giudicio criminale.

(1) 1462. Il Comune ed i Consorti confinano le comugne con S. Gio. di Casarsa.

Ma è pur tempo di entrare in argomento. Gli *Statuti* di Prodolone sussistono in copia scritta su carta di filo e con caratteri del secolo XVI. Manca del frontispicio e di almeno un foglio in fine; conta fogli 43 e pagine 86. Nel 1476 (1) furono promulgati da ser Nicolò a nome anche dei suoi fratelli e col consiglio degli assistenti *(consules)*; essendochè, così nel breve prolegomeno, le leggi comuni mal provvedevano ai bisogni di tutte le persone e di tutti i luoghi. Getta le regole generali della procedura penale, la quale ha incoazione o per *accusa*, o per *denunzia*, o per *inquisizione*; facoltizzando i giudici all'uso della *tortura*, obbligando i denunzianti al giuramento, ed ammonendo severamente la leggerezza degli accusatori.

Divide la materia in 44 Capitoli, ovvero *Rubriche*, e sono poche. Tratta dei bestemmiatori, degli iconomachi, degli omicidi volontarii ed involontarii con molte circostanze. Poi degli assassini, dei sicarii, dei venefici, degli aborti procurati o casuali. Delle mutilazioni, fratture, ferite, contusioni, percosse, schiaffi e strappi di capelli. È fatta esenzione di pena per chi accidentalmente uccide alcuno nel castello e villa di Prodolone, durante il tempo della giostra e dei bagordi. Viene determinato il castigo per chi tenterà tradire i giurisdicenti, o pel consapevole che non farà denunzia.

In seguito contempla i reati di azioni, parole o scritture contro della fama. Vengono quindi coloro, che nelle risse furono scoperti possessori di armi; e coloro, che avranno minacciato od attentato di ferire, massime sulla fiera presso Prodolone (2). Doppia pena se il delitto verrà commesso contro un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, o nel tribunale alla presenza del podestà, oppure di notte. Seguono disposizioni risguardanti coloro, che in rissa avranno offeso il paciere; o che nella disperazione del gioco avranno lanciati oggetti addosso a chicchessia. Quivi tocca dei risarcimenti alla parte lesa.

Non isfuggono al legislatore coloro che usciranno dal castello per altra via all'infuori del ponte; come quelli, che vorranno entrare ed uscire contro la volontà dei guardiani dei ponti. Fa la serie dei delitti erotici, poi dei ladri (3), rapaci, aggressori, assassini di strada, borsajuoli, detentori di roba altrui, e loro complici; e dei violatori di domicilio. Fa digressione su chi uccide un ladro.

I falsi monetari e loro complici si possono arrestare da chiunque. Elenca i notai e complici, i quali scrivono falso documento, od alterano un preesistente; coloro che li useranno in giudizio; coloro che falsificano un suggello, o mentiscono le loro generalità per-

(1) Questa data la rilevai dai Privilegi stampati gli ultimi del passato secolo pel fedelissimo Parlamento della Patria. In Prodolone usavasi la misura di Valvasone.

(2) Spada, lancia, falchastra, spelto ecc.

(3) In seguito riparla di coloro che rubassero fieno, o durante un incendio.

sonali; coloro che adulterano le sostanze alimentari; i falsi testimonj, i giudici corrotti ed i relativi corrottori; i contratti fraudolenti, ed i falsificatori di pesi e misure.

Nè si ommettono gli incendiarii volontarii ed involontarii delle case, coi loro complici; chi opera incantesimi, sortilegi, malefizi dannosi ed amorosi con i rispettivi filtri; coloro che daranno *mulieri salmandram vel mandragolam ut concipiat.* Si occupa di chi getta oggetti dalle finestre sulla strada; di chi danneggia le viti, o gli alberi vuoi da frutto, vuoi da costruzione; di chi accende i fieni nei prati, o senza licenza vende carbone fuori di Prodolone.

Specifica i danni arrecati da animali sciolti; e misura la colpa di coloro, che offendono gli animali altrui; danneggiano vesti, attrezzi o case; incitano alla fuga un cavallo cavalcato; o scaricando un peso di dorso, ledono qualcuno. Chi passerà per Prodolone con carri, dovrà tener a corda gli animali; non si aizzeranno i cani, nè si scaveranno fossi sul passaggio. Sieno rispettate le api, e le cinte dei fondi; se richiesto, ognuno dovrà prestarsi al riatto dei ponti, ed allo spurgo dei fossi, per i quali decorrono le acque piovane del castello. Nessuno ardisca girare di notte con faci accese, nè creare servitù sui fondi degli altri.

Rivolge il legislatore il suo pensiero sui medici imperiti; sui bugiardi artieri; sugli osti, macellaj, fornaj, e pizzicagnoli (stationarii). Quindi ritorna sui guardiani dei ponti, che non osservano il regolamento, e su coloro che li ingiuriano. Tratta del suono delle campane, di chi disturba i divini offizii, e di coloro che non intervengono alle Rogazioni. Quivi dansi le norme di procedere contro del reo assente o contumace; poi discorre dei banditi, e di coloro, che li favoriscono, nonchè della competenza di foro del giudice di Prodolone di procedere contro sudditi che commisero delitto fuori del territorio.

A pagina 25 hanno luogo i regolamenti per la procedura civile; cioè citazioni, comparse, dibattimenti, proroghe, procuratori, avvocati, testimoni, allegazioni, duplicati, giuramento, eccezioni, usucapione e prescrizione. Il legislatore dispone quindi sugli affitti, locazioni di case e di lavoro, salarii, doti, sequestri, pegni, ipoteche, incanti, mallevaria. Contempla i debitori solidali, i tutori ed i pupilli, la autorità del Podestà e de' suoi consiglieri; le sentenze emanate, la loro esecuzione e chi si ribella alla stessa.

Ripiglia la parte criminale, proibendo di non tagliar legna nel bosco del Potocco (1)

(1) Gli Annoniani nel 1564 comprarono al pubbl. incanto per Duc. 600 la quota del Potocco, che i fratelli Giulio e Girol. di Prod. diedero in dote alla sorella Camilla maritata in Altan. Qui noto di passaggio, che nel 1740 la co. Margherita ved. di Andrea di Prod. acquista all' incanto per Duc. 1150 i beni delle chiese di S. Martino, della B. V. delle Grazie, e di S. Carlo di detta villa. Ancora: nel 1586 il vescovo Sanuto concede di collocar un banco nella chiesa di S. Vito appresso la colonna, dove prima appoggiava l'altare di S. Sebastiano.

e sugli altri fondi dei signori, dove pure è vietato il pascolo. Non sia lecito ad alcuno il portare cereali fuori di Prodolone. Un capitolo sulle vedove pon fine al nostro codice; anzi ci sarebbero altri oggetti contemplati, se il codice non fosse mutilo.

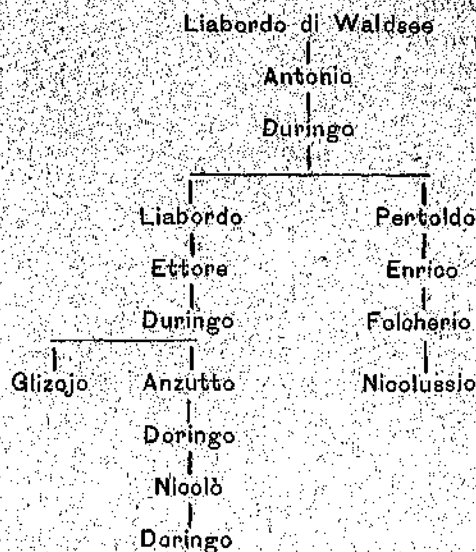
Le punizioni nel complesso sono troppo severe; ma siamo nel secolo XV. Per i delitti più atroci sarà inflitta ai rei la morte o trascinati a coda di cavallo, o arsi sul rogo, od impiccati sulla forca, o decapitati (1). Per altri delitti reputati non gravi è stabilita una pena pecuniaria (2); che se il colpevole non avesse con che pagare, viene in tal caso assoggettato a qualche doloroso tormento a proporzione del suo delitto, e delle attenuanti.

Raro avviene, che si accoppino le pene pecuniarie e le corporali. E poichè la serie graduata di questi tormenti non si riscontra eguale in altri *Statuti* di questa *Patria;* credo opportuno il farne menzione. Oltre il bando e la prigione, le condanne consistono: nell'immersione nell'acqua della Mussa al dissotto del ponte — le bastonate — il ferro rovente — lo strappo d'un occhio — l'amputazione d'una mano, d'un piede, del naso, o della lingua — l'evirazione — la scorticazione *(excorietur)* — la lacerazione *(scissio)* delle narici — e la pena del taglione. Pei traditori dei giurisdicenti è di più riservata la confisca dei loro beni con certe clausole.

Ecco il quadro generale degli *Statuti* di Prodolone, che come il posso presento ai lettori di queste *Pagine Friulane;* che se per l'epoca questi *Statuti* non destano tanto interesse, certamente la materia contenuta ne rileva la loro importanza.

Ipplis, aprile 1894.

Bertolla.



(Albero compilato dell'Ab. Ongaro).

(1) Le esecuzioni capitali si consumavano sulla piazza di Prodolone.

(2) Lire di piccoli e Frisachensi.

Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli dal 1413 al 1521

RACCOLTI DAL DOTT. ALBERTO STARZER
dell'Istituto Storico Austriaco in Roma
e tradotti dal prof. GIUSEPPE LOSCHI

(Continuaz., vedi n. 11, 12, anno VI, e n. 1, anno VII).

GEMONA.

1428, 11 dicembre, Roma.

Nicolò de Spatarini, parroco di Gemona, fa malleveria alla camera apostolica quanto al pagamento delle annate per la chiesa parrocchiale di S. Maria di Oberloniz, alias S. Andrea in Patriarchdorf, la cui rendita annua è di trenta marchi d'argento, annate dovute da Giovanni, figlio di Mainardo conte di Gorizia - Tirolo, cui tale chiesa era stata concessa l'11 novembre 1428 (Roma SS. Apostoli) da papa Martino V, dopo la morte di Giorgio Albrechtsberger. Il 10 febbraio 1429 Nicolò diede ottanta ducati per le annate, e presentò il 18 febbraio alla camera apostolica la relativa quitanza.

(Annat. 1428 - 1430, f. 6)

GEMONA.

1465, 6 maggio, Roma.

Il pontefice Paolo II concede al chierico di Aquileia, Nicolò de Leonellis di Udine, la chiesa parrocchiale di Gemona che dovea rimaner vacante per la imminente privazione di Francesco d'Aviano, coll'annua rendita di settanta ducati. Il 4 luglio il parroco di S. Vito presso Laibach, Giorgio di Laibach, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1464 - 1465, f. 139).

GEMONA.

1470 6 luglio, Roma.

Daniele di Francesco, abate di Gemona e parroco a S. Maria di Artegna (diocesi di Aquileia), pagò come annate della sua parrocchia trentadue ducati per mezzo del banchiere Ambrogio de Spanochiis.

(Quit. 1470 - 1471, f. 49').

GEMONA.

1497, 16 dicembre, Roma.

Teodoro di Cremona pagò trentotto ducati di annate per la sua chiesa parrocchiale di S. Maria di Gemona.

(Quit. 1496 - 1500, f. 69).

GEMONA.

1498, 15 maggio, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede al chierico di Aquileia Giovanni Batt. . . . . . un beneficio perpetuo fuori delle mura di Gemona. Il 3 aprile 1499 la camera apostolica registra che a lui fu rimesso il pagamento delle annate relative.

Annat. 1499, f. 210).

S. MARTINO (Cadore).

1439, 16 maggio.

Il pontefice Eugenio IV concede a Pietro Faxeco la chiesa parrocchiale di S. Martino nella valle di S. Martino in Cadore, vacante per la privazione di Ambrogio d'Istria, colla rendita annua di cinquanta ducati. Il 13 luglio Pietro Barbo, protonotario della santa Sede, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate fino al prossimo ottobre.

(Annat. 1438 - 1442, f. 76)

MOGGIO.

1447, 2 ottobre.

Nicolò Giovanni Mattia di Nais, famigliare del cardinale Pietro Barbo (più tardi Paolo II), titolare di S. Maria Novella, si obbliga al pagamento nel tempo legalmente stabilito dei servitia communia (300 ducati) e dei cinque servitia minuta consueta per la sua commenda, la badia di S. Gallo di Moggio O. S. B.

(Oblig. 1447 - 1455, f. 20)

MOGGIO.

1467, 19 dicembre.

Il pontefice Paolo II concede a Giovanni Battista Zeno, decano di . . . . la badia di S. Gallo di Moggio. Il 6 marzo 1468 Nardo Palmeo, canonico di Napoli, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento dei servitia communia di trecento ducati, e dei servitia minuta. Il 17 aprile 1468, per comando del pontefice, è rimesso allo Zeno il pagamento.

(Oblig. 1464 - 1471, f. 114).

MOGGIO.

1502, 5 ottobre, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede al cardinale prete di S. Agata, Giovanni Luigi, nipote del morto papa Calisto III, la badia di Moggio, vacante per la morte dell'arcivescovo Sebastiano.

(Arch. concist. Acta cons. 1489, f. 111').

MORTEGLIANO.

1420, 24 novembre, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a maestro Ambrogio Dandoni, scrittore delle lettere apostoliche, la chiesa parrocchiale di S. Maria di Mortegliano, vacante per la morte di Giacomo Squarzabocal, colla rendita annua di sessanta ducati. Il 10 dicembre 1421 egli si obbliga al pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1421 - 1423, f. 72).

MORTEGLIANO.

1422, 13 maggio, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Giacomo Francesco di Udine la chiesa parrocchiale di Mortegliano vacante per la cessione fatta da Benedetto Insildis di Lugo, coll'entrata annua di 60 ducati. Il 28 maggio Giacomo si obbliga al pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1421 - 1423, f. 130).

MORTEGLIANO.

1427, 7 giugno, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede il chiericato «perpetui beneficii» nella chiesa di S. Paolo di Mortegliano, vacante per avere Giacomo de Gramineis ottenuto il chiericato perpetuo a Codroipo, coll'annua rendita di ventisei ducati. Il 19 novembre 1428 Antonio si obbliga al pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1427 - 1428, f. 191').

MORTEGLIANO.

1463, 14 luglio, Tivoli.

Il pontefice Pio II concede ad Ottaviano di Nicolò de Leonellis un canonicato e un beneficio ad Aquileia, coll' annua rendita di ventidue ducati, e il chiericato «perpetui beneficii» nella chiesa parrocchiale di Mortegliano colla rendita annua di trentadue ducati, ambedue vacanti per la rinuncia di Giovanni Antonio di Maniago. Il 3 febbraio 1464 Leonello di Nicolò de Leonellis, canonico di Aquileia, paga alla camera apostolica trentasei ducati per le annate, e dà cauzione per il resto.

(Annat. 1462 - 1464, f. 261).

MORTEGLIANO.

1510, 21 dicembre, Roma.

Il pontefice Giulio II concede a Bertoldo Giovanni Claricini una provvisione annua di quindici ducati sull' entrata della chiesa di S. Paolo in Mortegliano. Il 3 novembre 1512 egli pagò per questo le annate (non è data la somma); il 3 gennaio 1513 la camera apostolica registra che gli fu rimesso il resto delle annate.

(Annat. 1512 - 1513, f. 187).

MORTEGLIANO.

1510, 31 dicembre, Roma.

Giovanni de Claricini fa pagare da Simone Centurione per la sua chiesa parrocchiale di S. Paolo di Mortegliano trenta ducati di annate.

(Quit. 1509 - 1511, f. 117).

ORSAGO.

147., 7 luglio, Roma.

Filippo Zanin Robertelli, canonico di Ceneda, paga le annate per la sua provvisione annua di dodici ducati sulla rendita della chiesa parrocchiale di S. Benedetto di Orsago.

(Annat. 1477 - 1478, f. 202).

ORSAGO.

1477, 26 luglio, Roma.

Il chierico veneziano Giovanni Robertello fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate della chiesa parrocchiale di S. Benedetto di Orsago, avente la rendita annua di quaranta ducati, da parte di Luca Francesco di Bonamico chierico veneziano, al quale essa fu data dopo la rinuncia di Filippo Zanin Robertello (non è indicato il tempo).

(Annat. 1477 - 1478, f. 27').

PALAZZOLO.

1422, 20 aprile, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Nicolò Marini di Sulmona la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Palazzolo, vacante per la rinuncia dell' uditore di camera Capo della Torre, coll' annua rendita di sessanta ducati. Il 7 maggio il canonico di Verdun Gerardo Gradi de Garceyo fa malleveria circa il pagamento delle annate entro sei mesi per Nicolò. Il 5 settembre il vicecamerario proroga il pagamento per altri sei mesi.

(Annat. 1421 - 1423, f. 119').

PALAZZOLO.

1429, 19 gennaio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede ad Antonio Asquini di Colloredo la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Palazzolo vacante per la rinuncia del canonico di Aquileia Duringussio di Mels, coll' annua rendita di sessanta ducati. Il 14 febbraio lo stesso Duringussio fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate da parte di Antonio.

(Annat. 1428 - 1430, f. 22').

PALAZZOLO.

1437, 22 agosto, Bologna.

Il pontefice Eugenio IV concede a Tomaso di Michele la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Palazzolo vacante per l' elezione al decanato di Aquileia di Antonio di Colloredo, coll' annua entrata di settanta ducati. Il 14 agosto Tomaso fa cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel termine legalmente stabilito.

(Annat. 1437 - 1438, f. 118).

PALAZZOLO.

1459, 19 agosto, Mantova.

Il pontefice Pio II concede a Tomaso de Cassinis la parrocchia di S. Stefano di Palazzolo vacante per la morte di Cristoforo de Susannis, coll'annua rendita di sessanta ducati. Il 4 settembre egli paga per mezzo del mercante, che seguiva la curia, Baldassare di S. Severino, venti ducati per le annate, e Baldassare fa malleveria alla camera apostolica per il resto dovuto. Il 4 agosto 1460 la camera apostolica registra che il pagamento di questo resto fu rimesso a Tomaso.

(Annat. 1459 - 1461, f. 2').

PALAZZOLO.

1462, 22 maggio, Viterbo.

Il pontefice Pio II concede ad Antonio de Susanis la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Palazzolo, vacante per la rinunzia di Tomaso de Cassinis, coll' annua rendita di sessanta ducati. Il 24 maggio Marquardo de Susanis, cittadino di Udine, paga, in nome di Antonio per mezzo di Galeotto de Franciottis e compagni, venticinque ducati di annate per questa chiesa, e dà cauzione per il resto.

(Annat. 1461 - 1462, f. 183, e Quit. 1460 - 1462, f. 180).

PORPETO.

1475, 29 luglio, Roma; v. Udine.

PORPETO.

1476, 16 gennaio, Roma.

Il pontefice Sisto IV concede a Giovanni di Castello, chierico di Aquileia e commensale continuo del papa, la chiesa parrocchiale di S. Vincenzo di Porpeto vacante per essere stata separata dalla fabbrica di S. Maria di Udine, coll' annua rendita di ottanta lire di tornesi. Il 1° febbraio Giovanni dà cauzione alla camera apostolica per il pagamento delle annate nel termine legalmente stabilito.

(Annat. 1475-1476, f. 85).

PORPETO.

1428, 4 agosto, Roma.

Giovanni di Castello paga trentasette ducati di annate per la chiesa parrocchiale di S. Vincenzo di Porpeto. (Quit. 1479-1483, f. 69).

Curiosità archivistiche spilimberghesi

Mi sono più volte domandato perchè nell'Archivio della Chiesa di S. M. Magg. di Spilimbergo, governata dai conti Consorti, come ognun sa, si conservassero tanti atti, memorie, minute anche d'indole segreta tenute ed evidentemente ordinate dalla parte popolare della Terra contro i predetti nobili Consorti. Ora parmi di trovare la ragione e il tempo di questo deposito leggendo in detto archivio un fascio di lettere dirette a un prete G. B. Puppi di Spilimbergo, contenente copie d'ordini di governo e la minuta d'una istanza fatta per il suddetto sacerdote. Apparisce che li 20 aprile 1798 i nobili giusdicenti decretavano il rilascio di certi documenti dal detto sacerdote custoditi in qualità di patrocinatore d'un privato, mentre già prima il Maresciallo tenente Barone di Monfrault comandante militare in Friuli avea fatto sigillare le carte delle abolite autorità democratiche e municipali dovunque si trovassero. Il mezzà del Puppi in casa Pellegrini ne conteneva, fu sigillato e il Puppi andò via. In sua assenza alcuni ufficiali ruppero la porta, ma i testimoni purgarono il Puppi ed egli fece domanda che si esaminassero le carte del mezzà, si scernessero le carte delle abolite autorità democratiche e si mettessero in libertà la stanza e i documenti spettanti ai privati e quelli della Terra di Spilimbergo relativi alle liti anche pendenti fra essa Terra ed il nob. Consorzio dei Conti giusdicenti. Mi pare evidente che fattasi questa cernita, le carte relative ai contrasti fra la terra e i suoi Signori fossero depositate nell'Archivio della Chiesa. Se ciò avvenisse tosto, non lo saprei dire e non mi pare possibile; ma certo dette carte non tardarono molto ad ammucchiarsi negli scaffali dove tuttora si conservano.

DOTT. F. CARRERI.

UN EPISODIO DEL QUARANTOTTO

Sior X... Gubian une matine l'e saltat fur dal scuss a buinorine prime dal solit. Al ven sulla puarte a strolegà il timp, al dà un' occhiade par in sù, e une par in jù, pe' strade non d'è un' anime cun cui barattà nanchie il bon dì: a che ore il pais di Davar l'è anchiemò dutt indurmidit. E' cricche appene l'albe, e pò al è un fred chian: — chest suzzedeve i ultims di marz dal vottcentquarantevott.

Veramenti no si po dì che Gubian nol vei vidut propri nissun a movissi pè strade. Un poch plui in sù, al leve spassizzand un puar palandron, dur, dur, e imbramid dal fred, cun t'une man par sacchette, e culla scloppe su pe' schene, in facce a un portonatt spalancat, dulà che vevin scritt qualche dì prime un tant di — *Corpo* — ma di cè mò? dell'inferno? ah, mai plui! lassait che m'impensi: a proposit, e' vevin scritt propri cussì — *Corpo di diu nus vuardi* —. Dalla part di sott, vignive su cul buinz e cui chialdirs une massarie che leve a uri sulla fontane. Gubian la spiete che i rivi a tir, e pò la ferme par preale d'un plasè.

E jè rispuind in botte:

— Vulintir, anchie doi s'al comande.

— Vorress nome, passand, che tu provassis se chel vuerrir culà al è sald di zenoi.

— Se nol ul altri, a si stà poch a daj la prove. —

Jè vie di lungh pal so viazz, e Gubian attent a spià il truch.

Il vuerrir, rivat davant il porton del nardi, al dà une ziravolte sui tallons, e al torne in daur: in chell a passe la massarie inviade, j slungie biell passand un comedon t'un ombul, e lu distire lungh e distes, cul martin par ajar sul concolat tal miezz da strade.

— Po joisus! si veso fatt trop mal?... — e berle la massarie, e si sbasse, e i spuarz la man par judalu a drezzà sù. Al ere plui tost il cas di tira jù il buinz, e falu presonir di vuerre: ma la bestie pietose invece e si interesse di savè s' al si è fatt mal: a colà jù a plen bott, cullis mans in tes sacchettis dei bragons, sfidi iò a no fassi mal! par cui il vuerrir, tornat in pis sacramentant, al j rispuind inrabbiat:

— Brutte purcitate, anchiemò tu mi cojonis?

— Vês di scusà: iò no hai fatt a pueste.

— Oh, no no, sango di bio, tu l'has fatt par dabon. Pochis min vorressin, ve', mostre del to diàul, di molati une brutte trombonade, e mandati al creator. —

Cui sa s'al si visave che il sò trombetton, s'al ere chiariat, al ere chiariat nome di ruzin?

— Pooh, ce covente fa tang sunsurs? Son accidenz che ur tochin ai vis.

A sintì chel tibidoi ta strade, il caporal cal ronfeave su par une banchie in tal *Stocaus* ([a]), val a dì t' une chianevatte scure scure, senze nè fuch, nè lus, al pette fûr miezz insumit a viodi ce ch' and' è. al chiate la sentinelle a dassi dai dingh cun che massarie, in chell biell stat! impulvinat infin lis ceis e la barbe, cun tant di siett sun t' un zenoli, e cul nas dutt macolat che j spissulave sang tanche mai ce.

— Ce astu fatt po? Cè nd' isel stat?

— Vele là che chiagne di Meneatte che mi ha fatt colà par tierre.

— Ti ha fatt colà *propri* jè? Allore in arrest la Meneatte.

Al clame fur il so picchett ad alte vos — Denel! Fedel! Martin!... — e ai prins issuz ur ordene di tirale dentri, in tel *Stocaus* del uardi.

Cumò po al ven il biell! Cumò che la hà là dentri, ce hael di fà di jè? — Giavai i budiei? hael di fusilale? hael di tornà a molale?... o pur di distirale sulla banchie e pojaint vinchiecinch dalla bande di daur?... Stantechè tal daj la consegne, j vevin ben insegnat ce cal va' fatt quanch' al rive il nemì, quanche passe une pattuglie, une prussission, o pur un superior, ma no cemut ch' al ha di cuntignissi quanche une femine j ven a sdrumà jù lis sentinellis.

Al mande a Chialine a clamà il tamburin ([b]) par conseasi cun lui: il tamburin l'è anchiemò daur a digeri la plombe di jarsere, e no l' è cas di falu viv. Al pense di fà rappuart al prin tenente, ma al si soven che son tre dis ch' al è lat cui bus a vin in Friul; al podaress falu al tenente auditor ch' al stà a Clavais, ma cui sa pò se si chiatte à jessi chiase nanchie chell? Ir, par esempli, l' è stat dutt il dì in tel bosch dei lovs in Valchialde, dulà cal è daur a cuei une pojatte di chiarbon.

E pò cemud fa rappuart, se li tel stocaus a no nd' è pennis, nè chiarte, nè calamar, e se anchie an foss, lui, il caporal, a nol sa nè lei nè scrivi?

E intant il timp al passe; l' è alt biell za il soreli, e Meneatte e' rugne e bruntule come il mal timp, che ha di là a finì di rezzi, a scovà la chiase, impià il fuch, metti sore pe' fedarie, insumis *no' nd' à vonde* da distrigà, e lor la fasin sta lì par duch chei quattri, par che la parone i giavi i voi *co'* torne dongie! Alla fin e' la finiss cul dij al caporal:

— Se no saves propi ce fa di me, sintit anchie cheste. Hai vidut tal vigni su Gubian ch' al ere sulla puarte: lait jù da lui a conseassi.

Il caporal, un bon avventor di Gubian, e' no sel fas dì dos voltis.

([a]) Questa è una delle voci militaresche importate dai nostri soldati al servizio austriaco, che in quell' anno erano divenute d' uso comune.

([b]) Forsit ca - l' jere Tonìut da Chilà.

Al raccomande al *vicefraiter* tal parti, ch'al tegni di voli la Meneatte intant ch' al torne, e al chiappe su il trente un, e jù da Gubian: juste tant ben, al farà un viazz e doi servizis, chiappà une sflameade, e rischià miezze bozzute di chell blanch.

Rivat da Gubian, tra conseassi cun lui, disgluttissi lis griffis da chiav dal fuch, e chiuchià che miezze bozze, al è stat vie il ben di Dio. Co l' è tornat a puest, l' ordene a doi soldaz di chiappà su l' arme, e di condusi a Luint la Menie, lassù dal general, e senze stà a pierdi timp a scrivi il rappuart, a bastarà ben j disi a vos che — chell brutt sacravolt di femenatte e' à vut cur nuje mancul che di pierdi il rispiett alla vuardie nazional! —

E cussì la biade Meneatte, invece di tornà chiase a finì di rezzi, e metti a fa la fedarie, e' scuen quinzassi il stomi a là a fa une visite al general, cussì malderte, dispettenade, in dalbidis da glaccins, e, ch 'al è pies di dutt, inmò ziune, chiappade in miezz a chei doi vuerrezirs terribii, propri di chei che ur baste l' anime; — un di lor doi, chell culla rame di boss sulla barette, entre dos pennis di giall, l'ere capaz, stant a Davar cul so rigat, di metti une balle tal chiampanil di san Zorz, nome che pal moment j manchiave l' azzarin; chell' altri cul so scloppeto di chiazze, di chei a piere, second l' ultim modell, nome che l' azzarin l'ere poch sald, e al triculave come la code dal muss, al puartave par insegne del so mistir di chiazzador une code di sghiratte sul chiappiell.

Rivin dunchie a Luint un poch denant misdì. Chiattin tan ben il general a chiase, che anzi l' è daur a sbrumà la chiarr, in pis, bèsol, dapid del fogolar; al hà i occhiai sul nas, la chiacce forade t' une man, e ta che altre l' ultim numer del l'Amigo di.... Dio, del cont Gerardo Freschi — dunchie propri robe di stagion. Chest general al ere un veteran, un antich chiapitani des vuardis nazionals di Guart sott i Frances, e i viei contavin di lui che dal vott cent e nuv l' ere stat anchie in battae, ma dopo l' ere passat in aspettative. Onde i Guartans in chei dis, profittand dell' occasion, lu vevin riclamat in servizi, alzanlu di grad, fasinlu general: ce maraveis? dopo quarant' agn ch' al ere in spiette, ce voleviso di mancul di cussì?

Adunchie i doi vuerrirs, culla lor Meneatte in miezz, capitin dentri come dos scloppettadis; i dan il bon giorno al lor superior, e pò j fasin tant di *presentir*, nome che un lu fas culla canne par indentri, e l' altri culla canne par in fur, tant par no fa duch e doi che robe istesse. Chell das pennis di giall, restant in posizion a j fas fedelmenti il so rappuart cussì:

— Sior general, l' hà di savè che chest brutt sacravolt di femenatte e' a vut cur nuje mancul che di pierdi il rispiett alla vuardie nazional.

Pal general, chell di tocchiai la vuardie nazional al ere tanchie peschiai la code a un serpint. Al si drezze su schenat a ches peraulis, tirand i voi sott i occhiai, e senze savent di plui di cussì, e' non vul altris, al fas une salatte a donne Menie da fale tramortì.

— Iò stimi il coraggio, pezzotte di femenatte, di manchià di rispiett alla vuardie nazional! — E un poch manazzave culla chiacce forade, crodind forsi di vê pes mans la durlindane, un poch al j svintulave sulla muse la gazzette del cont Fresch. — Ma no saveso in ce timps che sin cumò? — No saveso che da un dì al altri puedin sei ca i briganz dal Tirol un'altre volte, a danus fuc as nestris villis, a saccheggià lis nestris chiasis, a coppà i umign, malmenà lis feminis, impirà i bambins sulla ponte des bajonettis? No saveso che jè la Guardie nazional che' che nus ha da prottezzi da chei ladrons, che ha di esponi la so vite par difindi la nestre, lis nestris sostanzis, lis nestris glesiis, lis nestris villis, ma sore di dutt la glorie dal pais, l'onor de la bandiere?

E lì al s'imposte tan par chiappà un pô di flat. Meneghine e' stave a sintilu cul chiav bass, dutte contrite, fasint un paver cul pisin del grumal, ma par sott cozz e se muzulave da ridi — jè simpri in miezz ai siei doi agnui custodis — lor simpri te posizion dal *presentir*. Il general che s'inaquarz, al si drezze viers di lor cun muse da re e cun barette fracade, propri cun dutt l'estro d'un militar, e ur domande parcè che stan lì come doi chiandelozz, e che no poin jù lis armis, e che si mettin al ripos: lor doi lu ubbidiscin in botte, e cun dutte serietat i fasin un biell *paifass;* solamenti che il militar di giestre, chell da code di sghiratte, invece di plombà il so fusil par tierre, lu sbatt in fall sul fogolar. — L'azzarin cal triculave, in chell, j balze vie, e al va a finile tà pignatte del brud. Il so compagn, chell des pennis di giall, nasant par ajar un temporal, impensansi che il so ziler l'è senze azzarin, lu volte attorr plui che di presse, davant che j dei tal voli al general.

Il puar general l'ere restat incocalit; al si saress mittudis lis mans in tai chiavei pensand che jere prisint la Meneate a di che scene, che anzi e' faseve ogni sfuarz par no dà fur un sclopp di ridi: e jere deventade rosse, e j lagrimavin fin i voi. Fossino stadis prisinz duttis lis Meniis del Chianal, lui nol podeve fa di mancul dij il fatt so a chest so dipendent ch'al tignive tant cont dei fiers del mistir; jù dunchie une paterne, un *befel* anchie par lui.

— Ise cheste la maniere di tignì in ordin lis vuestris armis, di sta pronz e preparaz a une clamade par là a fà front all'inimì? O sì che il pais al po' durmì i siei siums tranquii, fin cal ha a paralu cheste sorte di difensors! Pò, sore il dutt, une bielle figure i faressis fa parbio anchie al vuestri comandant!

Cuìr al torne a impostassi par chiappa flat un'altre volte, e anchie par là cirind te pignatte sal rive a peschià fur chell giavedòn. La Menie e approfitte di che sorte par di anchie jè la sò.

— Sior dottor, quanche jerin i Todeschs, prime di picchià un, e lu lassavin almancul ch'al disess lis sos resons; ma culì al vol favellà nome lui, e nol mi dà timp nanchie di difindimi. Scuen propri dijel fur dai dinch: lui l'è pies dei Todeschs.

— Iò pies dei Todeschs? Cheste no jè vere un cazz. Fevellait dunchie; contaimi cemud che jè stade, ma sore il dutt contaime juste.

— No l'è stat nuje, lu assicuri, e se no mel crod'a mi, ch'al j domandi a Gubian ch'al ere presint, che anzi al è stat lui il prin... Iò levi ad aghe sulla fontane: intoppi par strade Toni Talte di Lenzon ch'al spassizzave la Calabrie pal pais. — Sao jò s'al ere di uardie, oppur a chiacce, o a sedon? Lu hai trussad senze volê, passand dongie di lui, che mel crodi, appene zoppat cul comedon; j hai fatt nome cussì...

E biell disint chestis peraulis, e' fronte il comedon cuintre lis cuestis al militar di zampe, tanch'al viodi il general propri cemud che veve fatt, e davant che il soldat nanchie si acquarzi e' jel distire lì in miezz de cusine, cun duttis lis sos pennis di giall, come che veve distirat in che mattine Toni Talte di Lenzon. E' ju chiale prime un poch chell altri, e intant e' marmuje enfre i dinch: — Chiò mò sior general: cumò tu mi daras doppli salari.

A chest biell tir, si pò nome crodi se il general nol è restat edificat, e se nol veve da tignissi in bon a vê sott il so comand une razze cussì valent di filisteos! Za an veve vut avonde par in chè dì, in fin, parsore i voi. L'hà trabaschiat su in presse ai doi vuerrirs un altri *befel* cun qualchi *sacre tire fur* fra miezz e qualchi *per bio santo;* ur comandà *rexüm*, e pò mostrà la puarte.

Cussì al restà besol cu la Meneatte, che no veve capit se chell *rexüm* i vignive anchie a jè: onde e' j domandà cun bielle maniere, come che nol foss stat nuje:

— Sior dottor, ch'al mi disi se cumò soi in libertat. Mi lasciel che vadi chiase a fà la fedarie?

— Vait vait in malore vuestre dulà che vuelis: vait pur a fà la fedarie, vai a fedà magari anchie vò, pur che mi vadis fur dai minchions. Ma prime scuen visaus d'une chiose. S'al vess di nassi il cas di tornà a battisi cui tiroles, vuei menaus pluitost cun me vò altris feminis, e chei puars pelandrons vuei lassaju a chiase lor.

G. G.

ZUÀN SENZE PAURE

(FLABE).

Un re al veve une fie. Une dì stàvin su 'n pujûl, chalànd lis trùpis che passàvin. La fie del re viòd fra altris un soldàt e i dìs a so pari:

— A mi al mi plâs chell soldât là. Iò uei sposâlu.

— Tâs, tâs! tu, sang di re, che tu varessis podùd tantis voltis za sposâ prìncips di sang real, tu ùlis choli chell puâr splantàd lì, che no 'l à nuie in chest mond?

— Se no 'l à lui, hai ben jò avonde par duçh doi.

— Sù, sù, dopre judici; ce ti ise saltàd in-t-al chav cumò? choli chell puar diaul là!

— O lui, o nissun!

E ma, là no valevin resòns a fâle cambiâ di pensir. E jè, parcè che no la lassàvin sposâ Zuàn senze paure — cussì al si clamave chell soldât — çhapà tante passion, che s'immalà. Ogni dì e' lave al manco, e i sièi no si comovèvin. Ven a murì e ordene nel testament, che ogni gnott jè ùl vê un soldât di uàrdie su la tombe. Muàrte, la sepulìscin in glesie. Vignùde la gnott, al va un soldât in uàrdie tel monument. Ma in-t-al domàn di matine, di lui no si çhate plui segno; nançhe il so polvar, no. La seconde gnott al va un altri soldât di uàrdie e ançhe chell al spariss; cussì la tiarze gnott. Alore po' i soldads no olèvin plui là, di pôre di dovê ducuançh lassâ cussì la piell, senze savê nè come e nè parcè.

Il re, che 'l doveve mantignî la promesse fate a la fie, al distinâ di fâ tirâ la bruschete e cui che 'j toçhave al doveve là a fâ la uàrdie. Cussì fòrin sfulminàds tross soldâts, un par gnott, fin che 'j toçhâ la sorte a Zuàn senze paure.

Land in glesie, lui al scontre un viçhutt — l'ere 'l dio Baco — che 'j dis:

— Dulà vastu, Zuàn?

— In uàrdie de' fie dal re.

— Ben, se no tu ùs murì, va, plàtiti in-t-al confessionari.

Zuàn al va te 'l confessionari e al spiete. Di mieze gnott in pont ven fûr de buse la fie del re, e no çhatade lì la uàrdie, scomenze a tarmenâ, fasìnd un rumitùr spaventèvul, cirind par duçh i bancs, sberlànd di cuànd in cuànd pe' glesie che i mùrs e rimbombàvin:

— Uàrdie, dulà ses-tu? ven fûr!

Finalmenti e' va te 'l confessionari e lu çhate.

— Ah! — urle furiose — ca tu sês! Tu puess preâ 'l to dio, che ti hai çhatàd tropp tard, che la mê ore jè passade, e no puess plui fâti nuje.

Po' si volte e torne te' tombe.

Podês immaginâssi, cimùd che te 'l domàn duçh e' restàrin cu la boçhe viarte a viodi tornà da' glesie la uardie sane e salve. Il re smaravêàd al clame là di sè Zuàn e j' dis che 'j toçhave tornâ la gnott daûr, za che l'ere stàd cussì brâv di salvâ la piell.

— Maestàd, — 'j rispuìnd Zuàn — jò hai fatt il miò dovê e no torni plui. Che se ançhe ai salvade la piell, nissùn mi paë la gnott d'infiâr che ài passàde: il sang mi s'inglazzave ne lis venis; i çhavei mi s'indrezzàvin su 'l çhâv, a mi che prime mai vevi cognossùde paure.

— Par onôr no sta fâti viodi spaurôs! mostriti degn del non che tù puàrtis di Zuàn senze paure. Tu ti salvis sigûr, ançhe 'ste gnott, e pense che tu 'j sparàgnis la vite a un to compàgn, che 'l muraress di sigûr.

E cussì Zuàn al dovè tornâ. Al scontre da gnûv chell viçhutt e 'j dis:

— Bon vieli, e cheste gnott dulà ajo di là a platâmi?

— Daûr l'altar — 'j rispuìnd el dio Baco.

Al va e 'l sta là cuçho cuçho senze nançhe tirâ 'l flât. A mieze gnott ven fûr jè e ripett il fracass de' gnott passàde. E' cir pe' i bancs, pe' i confessionàris e no lu çhate.

— Uàrdie, dulà ses-tu? — e sberle fin che ven daûr l'altar.

— Ah, birbant — 'j dis — lì daûr, tu?! e ançhe usgnott masse tard! Tu mi l'has fate dos voltis; la tiarze no tu sçhàmpis.

No l'ocôr di che l'altre gnott al dovè tornâ di uàrdie Zuàn senze paure. Indaûr al scontre chell viçhut che 'j dis:

— Cheste sere, sas-tu dulà che tu has di là? Donge la piere de sepulture. E cuand-che jè alze la piere e ven fûr, tu svelt senze che ti viodi tu sbrissis drenti di chê altre bande e tu ti pògnis in-te so casse. Ti comandarà che tu 'j vadis fûr dal so lûg; ma tu devànt che ti dei la man no sta mòviti.

Zuàn che cun resòn si clamave senze paure al fasè come che 'j veve ditt il vieli. Pognett là jù te' casse, la sinti remenâ e sberlâ come une danàde fin la une dopo mieze gnott; po' la viodè tornâ te buse. A viòdilu distiràd te 'l so lûg, de rabie jè no podeve dì peraule. Alfin 'j dis:

— Ven fûr di lì, che l'è 'l miò puest.

E lui:

— Ben, dàmi la man po'!

Iè gi la dâ; lui al jeve su e pe' man la mene là di so pari; e' jere vive! Alore po' si la fè che 'l pari al fo content che si sposàssin assieme e ûr à fatt, come re, une gnozze di chês gnozzonis.

Farra sull'Isonzo.

G.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.